

Bruno Marolo

SHARM EL SHEIKH I percorsi per la pace sono due o tre. George Bush ha voluto due vertici in due giorni, ieri a Sharm el Sheikh in Egitto e oggi ad Aqaba in Giordania, e in ogni sede la diplomazia americana ha concordato due dichiarazioni. Arabi, israeliani ed americani non riescono a mettersi d'accordo neppure sulle parole, ma ognuno a modo suo dice parole di pace. Ognuno si avvia su strade parallele che potrebbero incontrarsi in un futuro migliore.

A Sharm el Sheikh i capi di governo arabi hanno condiviso la visione americana di due stati in cui palestinesi e israeliani vivano fianco a fianco. Hanno riconosciuto il primo ministro palestinese Abu Mazen, ma in modo da evitare offese a Yasser Arafat, che Bush considera fuori gioco. Hanno però preso un impegno molto gradito agli americani: combattere il terrorismo e fare in modo che i loro soldi non finiscano per vie traverse nelle mani di chi organizza gli attentati suicidi.

George Bush ha ribadito le promesse di cui gli arabi continuano a dubitare, in attesa di un gesto che le renda credibili. La dichiarazione ufficiale americana non contiene la parola che scotta: insediamenti. Il presidente Bush tuttavia ha detto alla televisione egiziana una frase abbastanza ambigua per essere interpretata come incoraggiante: «Israele deve affrontare il problema degli insediamenti, accertarsi che i palestinesi abbiano un territorio contiguo da chiamare patria». Ovviamente «affrontare il problema» non vuole dire «smantellare» e un «territorio contiguo» di dimensioni imprecise, è l'offerta del primo ministro israeliano Ariel Sharon, che i palestinesi respingono. Tutto dipende dai confini del «territorio da chiamare patria». Su questa mina può saltare il processo di pace, e Bush rifiuta di discuterne prima delle elezioni americane del novembre 2004. Chiede ad arabi e israeliani di fidarsi. I palestinesi dovrebbero collaborare con Israele per eliminare il terrorismo. Israele dovrebbe smantellare subito gli insediamenti costruiti dopo il 2001. Per ora nulla di questo è avvenuto.

Al vertice di Sharm el Sheikh hanno partecipato il principe reggente saudita Abdullah, re Abdullah di Giordania, re Hamad del Bahrein, il primo ministro palestinese Mahmoud Abbas detto Abu Mazen e naturalmente il presidente egiziano Hosni Mubarak. Il re del Marocco ha detto no. Il treno della pace americana si è messo in moto

“ Il presidente Usa: Israele deve affrontare il problema degli insediamenti e accertarsi che i palestinesi abbiano un territorio contiguo da chiamare patria ”



I toni delle due dichiarazioni restano diversi. Saltata tabella di marcia del summit che ha preceduto quello previsto oggi ad Aqaba tra Bush, Sharon e Abu Mazen ”

con qualche scossone. A George Bush interessava prendere a bordo i sovrani del petrolio arabo e fare scendere Yasser Arafat. Crede di essersi riuscito. «Per un accordo duraturo - ha sottolineato la consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice - è necessario l'appoggio dei paesi della regione. Il vertice ha confermato che possiamo contarci». Il segretario di stato Colin Powell ha aggiunto: «Abu Mazen era a Sharm El Sheikh, Yasser Arafat no. Se gli Stati Arabi vorranno continuare ad avere rapporti con lui, sarà una loro scelta». Al ritorno a

Washington Bush nominerà probabilmente un garante del percorso di pace: il sottosegretario di stato John Wolf, che terrà i contatti con Israele e i palestinesi e riferirà alla Casa Bianca.

Gli arabi fanno credito alla road map di Bush

Al vertice di Sharm el Sheikh i leader mediorientali si impegnano a combattere il terrorismo

hanno detto



George Bush «Gli israeliani devono risolvere la questione degli insediamenti. Israele ha le sue responsabilità. Deve garantire che ci sia un territorio senza soluzione di continuità, che i palestinesi possano chiamare la propria patria».

George Bush «Se tutte le parti assolveranno i loro impegni, possiamo fare progressi verso uno stato per i palestinesi e la sicurezza per Israele». «Istituzioni libere sono essenziali. I paesi del Medio Oriente che si avvia su questa strada avranno il nostro appoggio»

Dichiarazione araba «Bush ha dato impulso al processo di pace con la visione di due stati, Israele e la Palestina. Diamo il benvenuto al processo di pace che sorge da questa visione e apprezziamo il forte impegno personale di Bush per la sua piena attuazione»

Hosni Mubarak «Continueremo sempre a combattere il terrorismo e respingiamo l'estremismo in ogni forma e da ogni parte, perché conosciamo il pericolo del terrorismo che minaccia la stabilità del mondo»

La stretta di mano tra Bush e il primo ministro palestinese Abu Mazen

L'intervista

Abraham Bet Yehoshua

scrittore

L'intellettuale israeliano intravede nei summit di questi giorni un barlume di speranza ma attende la prova dei fatti

«Gli Usa devono conquistare la fiducia dei palestinesi»

Umberto De Giovannangeli

L'inizio di un cammino di speranza. Parole che hanno cominciato ad incrinare quel Muro dell'odio e della diffidenza che ancora divide israeliani e palestinesi. Ma per abbattere quel Muro non bastano le parole: «Senza una reale pressione americana sulle due parti, non vedo possibilità di successo». A sostenerlo, nel giorno del vertice di Sharm el-Sheikh e alla vigilia del summit di Aqaba, è Abraham Bet Yehoshua, il più affermato tra gli scrittori israeliani contemporanei.

Nel suo discorso al vertice di Sharm el-Sheikh, il presidente Usa ha tra l'altro affermato: «Israele deve garantire che ci sia un territorio, senza soluzione di continuità che i palestinesi possano chiamare la loro patria». Come valuta queste parole?

«Noi viviamo questo conflitto nel modo più acuto, già dalla fine della Guerra dei Sei giorni, da 36 anni. Queste dichiarazioni non sono nuove. Sono state dette mille volte, come mille volte sono state pronunciate frasi contro il terrorismo e mille ancora sugli insediamenti come ostacolo alla pace. Abbiamo forse dimenticato frasi simili dette da Clinton, da Carte e da molti altri ancora? Il gioco qua non sta nelle parole ma in due fatti principali: il primo è quanto le due parti - palestinesi e israeliani - vogliono davvero arrivare ad una soluzione, anche solo parziale, nel quadro di un accordo internazionale. E questo dovrebbe

essere, a mio avviso, l'obiettivo minimo di Aqaba. Il secondo sta nella pressione americana sulle due parti. Senza questa pressione, che non può essere affidata alle sole parole, per quanto cariche di buone intenzioni, non vedo possibilità di successo. Sinceramente, sono più in dubbio sulle vere intenzioni di Sharon che su quelle dei palestinesi, che penso siano oggi disposti ad accettare quello che Yasser Arafat ha stoltamente rifiutato a Camp David circa tre anni fa».

Israele sembra oscillare fra la nuova speranza e il sospetto. A quale dei due sentimenti Abraham Bet Yehoshua si sente più vicino?

«Il movimento è quello dell'altalena. E il movimento di questa altalena che mi preoccupa di più è quello dato dall'operato del nostro governo, d'Israele. Ho detto più volte che buona parte della spinta positiva deve venire da parte nostra. Dobbiamo trovare la strada per creare una motivazione fra i palestinesi perché blocchino il terrorismo e tentino seriamente di organizzarsi per marciare verso la pace. È Israele a dovere agire perché ha la forza per farlo, perché ha interesse a farlo, perché il suo futuro deve essere nella pace. Per questo dobbiamo quanto prima abbandonare la via dell'occupazione

costruire la barriera che divide i due Stati, evacuare almeno una buona parte degli insediamenti. Solo così noi potremo dare speranza ai palestinesi e - di conseguenza - sperare noi stessi che questa volta qualcosa avverrà veramente. Il passo fatto da Sharon - il riconoscimento dell'impossibilità di tenere sotto occupazione 3 milioni e mezzo di palestinesi - è importante. Ma Sharon avrà bisogno di un sostegno forte per trasformare questo passo da parole a fatti, e questo sostegno potrà venire principalmente dagli Usa con un gioco combinato di aiuti e pressioni che non permetta al premier né di tornare indietro, né di fermarsi sul posto,

né di deviare dalla strada maestra». **Quale dovrebbe essere oggi l'impegno principale per George W. Bush?**

«Conquistare la fiducia dei palestinesi. Dimostrare anche a loro ciò che gli israeliani hanno già maturato da tempo: e cioè che gli Stati Uniti possono offrire anche ai palestinesi la speranza di un futuro normale, degno di essere vissuto». **Vorrei tornare su Ariel Sharon. Che cosa è cambiato in lui: dal falco che tarpava ogni iniziativa di pace al primo ministro che accetta e fa passare nel governo il principio di due Stati per due popoli?**

«In una qualche misura perfino Begin e Shamir hanno già fatto questo cammino. Per quanto riguarda Sharon in modo specifico, la realtà terribile di questi trenta mesi di sangue e di orrore ha avuto il suo effetto: vedere innanzitutto che per tutto questo tempo l'esercito si trova dentro la Cisgiordania e Gaza, eppure il terrorismo continua a colpire come se niente fosse; confrontarsi con una crisi economica in buona misura legata alla situazione politica; ricevere continui aggiornamenti sul calo drammatico della reputazione di Israele sui mercati e nelle società internazionali. A tutto questo Sharon deve trovare una risposta che non

può essere affidata alla sola forza del nostro esercito. Sharon ha dovuto prendere atto che non esiste una scorciatoia militare alla soluzione del conflitto israelo-palestinese. Se quindi un cambiamento c'è stato, esso è dovuto alla realtà che ha imposto a Sharon di trovare risposte nuove agli enormi e del tutto irrisolti problemi che gli si pongono davanti».

Ma se Sharon andrà fino in fondo ed evacuerà insediamenti, c'è da temere la reazione violenta dei coloni?

«Sharon è l'unico che abbia la forza politica e un ampio sostegno popolare tali da permettergli di compiere questi passi senza che si creino troppi problemi e insanabili lacerazioni nella società israeliana. Ci saranno senz'altro dimostrazioni, ci saranno proteste e opposizioni, ma io non vedo assolutamente una situazione di conflitto vero e proprio fra settori della popolazione israeliana e tanto meno fra coloni ed esercito. Se Sharon vorrà veramente procedere nell'attuazione del Tracciato di pace, non incontrerà difficoltà insormontabili nel far passare l'accordo alla Knesset con una maggioranza schiacciante di 80 e più voti, e farlo poi approvare in un referendum popolare. Per quanto possa apparire paradossale, proprio il suo passato di falco potrebbe dargli la possibilità - nel caso che si arrivi a decisioni vitali per il futuro - di superare l'ostacolo con relativa facilità rispetto ai leader della sinistra come Rabin, Peres o Barak che hanno solo provato a proporre idee simili in passato».

Scoppia il caso della giornalista free-lance italiana che avrebbe inconsapevolmente aiutato due kamikaze a uscire dalla Striscia di Gaza

Israele rilascia 91 detenuti alla vigilia del summit di Aqaba

Nel giorno in cui Israele scarcerava 91 palestinesi dei Territori, tra i quali il «decano» dei detenuti palestinesi Ahmed Jabarah (noto anche col nome di Abu Sukkar, che era stato incarcerato 27 anni fa per aver organizzato l'esplosione di un frigorifero pieno di tritolo in una strada di Gerusalemme, provocando la morte di 14 persone), gli integralisti tornano a lanciare la loro doppia sfida mortale: al «nemico sionista» e al «traditore» Abu Mazen. Al premier palestinese impegnato oggi nel vertice a tre con George W. Bush e Ariel Sharon ad Aqaba, lancia un minaccioso avvertimento Abdel Aziz Rantisi, uno dei leader politici di Hamas: «Se Abu Mazen non respingerà le pericolose richieste di Bush di stroncare la resistenza palestinese, non lo potremo più consi-

derare come un rappresentante del popolo palestinese», afferma Rantisi a conclusione di una manifestazione di protesta contro i «vertici della capitolazione» e la «mappa della vergogna», organizzata dai gruppi estremisti palestinesi a Gaza. Ed è in questo scenario di forte tensione che s'inscrive il caso della giornalista free-lance italiana che avrebbe inconsapevolmente aiutato due kamikaze di origini pakistane ma con passaporto britannico a uscire dalla Striscia di Gaza per compiere l'ultimo attentato suicida sul lungomare di Tel Aviv. «Esortiamo tutti i nostri membri e i media stranieri a evitare di trasportare chiunque non siano noto come giornalista», afferma l'Associazione della stampa estera (Fpa) in un comunicato sulla vicenda della free-lance

italiana che - sebbene ignara dei loro propositi - aveva condotto il 29 aprile a bordo della sua auto attraverso il valico di Erez i due attentatori suicidi che, poco dopo, erano sanguinosamente entrati in azione a Tel Aviv di fronte al pub «Mike's place» (tre israeliani uccisi e una cinquantina feriti). «Oltre ai rischi evidenti, queste azioni possono servire a pretesto per giustificare restrizioni al libero movimento dei giornalisti e all'uso di automezzi della stampa», prosegue l'Fpa, denunciando «l'uso che funzionari governativi israeliani stanno facendo di queste accuse per calunniare la stampa estera in generale e diffondere false accuse di parzialità a favore dei palestinesi». La polizia e lo Shin Bet hanno ricostruito i movimenti dei due kamikaze - Asif

Muhammad e Omar Khan Sharif - che il 12 aprile erano entrati in Israele dalla vicina Giordania, sottoponendosi ai consueti controlli di sicurezza al Ponte di Allenby e, a quanto sembra, senza sollevare sospetti. Ed è stato in Cisgiordania che i due kamikaze integralisti, sotto le mentite spoglie di pacifisti di sinistra, avrebbero stabilito il contatto con la free-lance italiana (la cui identità non è stata ufficialmente resa nota, anche se le sue iniziali, C.F., sono circolate). Un contatto prolungatosi nel tempo e che avrebbe permesso ai due falsi pacifisti di uscire indisturbati dalla Striscia di Gaza, utilizzando un passaggio a bordo dell'automobile dell'ignara giornalista, per raggiungere Tel Aviv proprio il giorno dell'attentato. u.d.g.